

Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza

Gruppo di Lavoro

“MINORI VERSO UNA SOCIETÀ INTERCULTURALE”

Parte prima

1. IL QUADRO DI RIFERIMENTO

1.1. Il rispetto delle diversità etnico-culturali e i valori fondamentali di una società interculturale

Per “società multiculturale” intendiamo la compresenza in uno stesso tempo e in uno stesso spazio di culture diverse fra loro. Per “*società interculturale*” intendiamo una prospettiva che designa una comunità:

- che non rinuncia affatto alla propria identità culturale e valoriale, ma che sa favorire in modo intelligente i processi di integrazione degli individui e dei gruppi di immigrati, minimizzando i pur inevitabili disagi e conflitti derivanti dall'incontro tra soggetti diversi;
- che definisce un progetto teso a costruire nuove relazioni e connessioni, un progetto che fa interagire e porta a sintesi le differenti culture, senza abolirne le caratteristiche specifiche ed originali e che fa vivere la diversità culturale, determinata dai processi migratori, non già come minaccia o come negatività, bensì come risorsa in grado di favorire scambi e arricchimenti, individuali e collettivi.

Le parole chiave di una prospettiva interculturale capace di promuovere la crescita sia dei minori di origine straniera, sia dei minori italiani che inevitabilmente sono chiamati a confrontarsi con la diversità etnico-culturale, sono *integrazione, diversità e relazione*.

La diversità è il più evidente portato dello sfaccettato fenomeno della crescita dei minori stranieri in Italia. Entrano nella nostra scuola soggetti in età evolutiva provenienti da ben 191 stati del mondo e portatori potenziali di 78 lingue diverse. Si possono individuare almeno *otto tipologie di minori stranieri*, all'interno delle quali peraltro possono manifestarsi forti diversità all'interno della medesima tipologia: 1) nati in Italia da genitori regolari, 2) nati all'estero e immigrati con i genitori, 3) bambini ricongiunti a distanza di tempo dai loro genitori, 4) figli di rifugiati, 5) bambini nomadi, 6) minori non accompagnati, 7) bambini adottati, 8) figli di genitori irregolari. Il fenomeno risulta molto complesso: ci sono minori stranieri di prima e seconda generazione, accompagnati e non, stabili ed in transito, con o senza permesso di soggiorno ...

Gli stranieri residenti in Italia con un permesso di soggiorno rappresentano il 5% della popolazione. Sono in tutto poco più di 2 milioni e 400 mila con una distribuzione territoriale diversificata: mentre nel Centro Nord rappresentano il 6,8% della popolazione, sono solo l'1,6% nel Centro Sud. Quasi un quarto di stranieri residenti in Italia è minorenni, indicatore di come l'immigrazione in Italia stia assumendo un carattere sempre più stabile e radicato sul territorio nazionale.

Le giovani generazioni sono chiamate ad affrontare una prospettiva storica, sociale ed esistenziale, nella quale devono imparare a costruire una convivenza pluri-etnica, pluri-culturale, pluri-religiosa, pluri-linguistica. Devono apprendere a confrontarsi con la relatività dei modi abituali di rappresentare l'esistente ed abituarsi ad un ambiente e ad un pensiero complesso dove ogni cultura ha le proprie diverse premesse implicite e le proprie cornici, che meritano di essere comprese, ma dove esistono nel contempo valori fondamentali su cui l'educazione e l'impegno sociale ed istituzionale non possono non convergere.

I valori fondamentali su cui la prospettiva interculturale può svilupparsi costruendo integrazione e condivisione nel nostro contesto storico coinvolgendo le giovani generazioni sono: a) il *rispetto della democrazia*; b) il *rispetto della legalità*; c) il *rispetto della persona*; d) il *rispetto della diversità* (e dunque per es. il rispetto del soggetto debole a confronto di quello forte, il rispetto della donna e del bambino); e) il *rispetto dei sentimenti*.

E' noto che nel rapporto con le giovani generazioni un atteggiamento educativo, particolarmente importante ed efficace, è la *coerenza*. I valori fondamentali che si vogliono trasmettere come orizzonte condiviso alle giovani generazioni nella prospettiva di una società interculturale vanno perseguiti con coerenza, innanzitutto dagli adulti con responsabilità istituzionali della comunità ospitante. Solo così questi valori potranno essere meglio compresi e diventare credibili e convincenti per i minori sia italiani che di origine straniera.

Per es. rispetto e non già negazione della legalità, rispetto e non stigmatizzazione della diversità, rispetto e non già squalifica della persona, rispetto e non manipolazione della vita emotiva chiedono che i politici e gli amministratori, al di là delle diverse scelte propugnate di politiche per l'immigrazione, evitino di diventare "imprenditori della paura" più istintiva e regressiva nei confronti degli immigrati; esigono che gli operatori dell'informazione s'impegnino nel fornire notizie relative ai problemi degli immigrati che evitino di alimentare con confusioni linguistiche o contenutistiche stereotipi e pregiudizi o rappresentazioni distorte che possano ferire i singoli, le famiglie e le comunità straniere o, peggio, alimentare la tensione e l'odio; esigono che gli insegnanti siano capaci di rispetto delle persone e dei sentimenti dei loro allievi e non siano impotenti o addirittura indifferenti o collusivi di fronte agli atteggiamenti di intolleranza presenti nel gruppo classe dei confronti dei soggetti diversi; o più deboli, imparando ad affrontare problemi emotivi e relazionali del gruppo classe, al cui interno tendono a manifestarsi varie tipologie di diversità e varie tensioni; che gli operatori dell'area sociale, sanitaria, psicologica superino atteggiamenti di chiusura all'ascolto, di autoreferenzialità e di autotutela di fronte alla forte e spesso drammatica domanda, di cura, di assistenza e sostegno dei minori stranieri; che giudici, amministrazioni ed enti locali e i loro servizi si muovano secondo linee di rispetto della legge e della persona, ricordando che i minori stranieri non accompagnati sono titolari di diritti che non vanno loro negati, in quanto derivano da dichiarazioni e convenzioni sovranazionali, dalla Costituzione italiana, dalle leggi dello Stato, ecc...

1.2. I minori italiani di origine straniera

Nel 2006 i bambini nati in Italia da genitori stranieri sono stati 57.765 (+11% rispetto all'anno precedente), pari a circa il 10% del totale dei nati in Italia. Il numero dei nati per mille stranieri residenti in Italia è praticamente raddoppiato nel corso di poco più di 10 anni: da 11,6 nati per mille stranieri nel 1993 si è passati a 22 nel 2006. In totale sono presenti circa 398 mila cittadini stranieri residenti nati in Italia (per la quasi totalità cittadini minorenni); questi rappresentano la seconda generazione di immigrati, che è pari al 13,5% del totale della popolazione straniera residente.

La seconda generazione di immigrati nel nostro paese non si rende protagonista di ribellioni sociali come succede in paesi come la Francia o la Gran Bretagna. L'insediamento delle famiglie straniere in Italia non ha privilegiato i grandi centri urbani e industriali ed è risultato territorialmente più diffuso e meno conflittuale. Questa è una delle cause che spiega perché non si sono avuti in Italia gli stessi fenomeni di devianza delle seconde generazioni di immigrati registrabili in altri paesi europei (per es. le recenti rivolte nelle banlieues francesi).

Gran parte di questi bambini ed adolescenti di origine straniera, nati in Italia o venuti nel nostro paese quando erano molto piccoli si sentono e sono sostanzialmente *italiani* a tutti gli effetti. In generale, tanto più le famiglie sono integrate, tanto più la loro crescita è caratterizzata da un'integrazione con la realtà sociale e scolastica nella quale vivono. L'area più adattata e fortunata di questi minori cerca di trasformare in risorsa straordinaria di crescita la *biculturalità* che li caratterizza, mediando tra due sistemi di riferimento: l'area familiare e la tradizione di cui è portatrice e la società e la cultura che li circondano. Questi ragazzi chiedono che il processo di integrazione e riflessione sulla propria identità non sia rivolto solo a loro, ma che al contrario riguardi l'Italia tutta chiamata a passare da un paese monoculturale ad uno interculturale.

Tuttavia questi minori possono vivere non di rado situazioni paradossali di grande tensione ed imbarazzo perché avvertono nel proprio ambiente di provenienza che approfondire le proprie radici italiane, distaccarsi dalla lingua e dalle tradizioni culturali dei genitori va incontro a disapprovazione, disagio emotivo o addirittura ostilità e d'altra parte vanno incontro a reazioni negative, nel nuovo ambiente scolastico e sociale dove viene dimenticata o sottovalutata la loro *italianità* o viene fatta pesare in modo stigmatizzante la loro origine. Pressati da messaggi opposti per cui in famiglia non va bene essere italiani e a scuola non va bene essere stranieri, questi minori rischiano di sperimentare rifiuto ed ansia di frammentazione, di non avere un proprio riconoscimento identitario valido e ben rispecchiato. Il diritto negato alla cittadinanza italiana e la prospettiva di entrare nella maggiore età come "*italiani con permesso di soggiorno*" contribuisce all'incertezza e alla precarietà del loro futuro, producendo nel loro presente effetti molti negativi sul loro equilibrio psicologico e sulla loro condizione di vita.

1.3. I minori stranieri nel nuovo mondo

Una seconda area di minori stranieri riguarda bambini ed adolescenti vuoi immigrati con i loro genitori, vuoi immigrati a distanza di tempo dai loro genitori. Sono bambini ed adolescenti che hanno conosciuto forti traumi da separazione. I primi hanno vissuto assieme ai loro genitori lo stress da transculturazione, senza avere le motivazioni all'immigrazione che hanno sostenuto i loro genitori e possono percepire come una vera e propria violenza lo sradicamento dall'ambiente già conosciuto con vissuti di forte estraneità rispetto al nuovo ambiente, tanto maggiore è l'età in cui è avvenuto l'evento migratorio. I secondi hanno conosciuto spesso plurimi e laceranti distacchi, in quanto lasciati (o successivamente inviati) nel paese di origine a vivere con nonni o parenti e dopo alcuni anni ricongiunti ai loro genitori, pressoché o del tutto sconosciuti, dopo essere stati strappati a figure genitoriali vissute come vere ed affidabili. I problemi di solitudine, frammentazione del Sé e disadattamento di questi minori stranieri possono essere molto rilevanti ed evidentemente maggiori di quelli nati in Italia.

Non è semplice, ma è indispensabile provare ad esplorare attraverso l'empatia la posizione di questi bambini e di questi adolescenti, cercando di vedere il mondo con i loro occhi. Per es. in una prima fase del loro inserimento scolastico questi minori sperimentano la penosa mancanza di contatti amicali. Nei primi tre o quattro mesi, gli alunni immigrati se ne stanno chiusi in se stessi, come staccati da tutto: devono imparare a conoscere la nuova scuola, le regole, la disciplina, devono imparare l'italiano per comunicare e giocare cogli altri ma anche per esprimere idee, concetti, astrazioni. L'alunno si trova sul confine fra due mondi e, quando è stato scolarizzato nel paese d'origine, deve ripensare il suo ritmo di lavoro e riorganizzarsi per adattarsi rapidamente al nuovo sistema imparando a gestire in modo rigoroso il tempo e lo spazio e questo è molto più impegnativo rispetto al modello conosciuto. Ecco perché, le insegnanti rilevano, in alcuni, una irrequietezza, una voglia di muoversi nell'aula, non stare mai seduti e questo si ripresenta ogni volta che il bambino trascorre un periodo di vacanza più o meno lungo nel paese d'origine.

1.4. Le famiglie straniere

Quasi il 60% delle famiglie di immigrati residenti nel nostro Paese sono intenzionate a rimanere in Italia in via definitiva. Soprattutto chi ha figli ha pensato per loro un futuro "italiano" (65%) (cfr. la ricerca "Famiglie migranti", realizzata dall'Iref, l'Istituto di ricerca delle Acli). Buona parte delle famiglie immigrate residenti (63%) vivono in Italia da meno di otto anni. In un caso su tre (32%), il membro della famiglia intervistato è entrato in Italia senza alcun permesso di soggiorno. Ma il numero di ingressi irregolari pare in costante calo.

Rispetto alla tipologia familiare, le famiglie di immigrati che vivono in Italia sono costituite per lo più da coppie giovani (65% sotto i 40 anni), di media o alta istruzione (72%), con uno o più figli (56%). Il 35% sono coppie senza figli, mentre il 9% sono famiglie

mono-genitoriali oppure co-abitazioni di persone legate da altri vincoli di parentela. Il livello di istruzione dei coniugi immigrati (“capitale culturale”) appare medio per il 38% delle famiglie intervistate e alto – dal diploma in su – per il 34%. Dati che dimostrano, almeno in parte, l'alta qualificazione delle migrazioni contemporanee.

Rispetto alla situazione lavorativa a fronte di un 30% di famiglie nelle quali lavora solo una persona, la gran parte dei nuclei intervistati (56%) è caratterizzato da due persone occupate, mentre in circa il 14% dei casi a lavorare sono tre membri della famiglia o più. Quella delle “coppie a doppia carriera” appare come una scelta obbligata. Ben il 43% degli intervistati lavora infatti come operaio e il 14% come collaboratore domestico. Lavori a bassa qualifica professionale e, molto spesso, a termine: il 61% dei rispondenti ha cambiato lavoro due o più volte da quando vive in Italia.

Come s'è visto, non tutti i bambini stranieri che nascono in Italia ci rimangono. Le difficoltà economiche e di adattamento portano non poche famiglie a trasferire i figli nel paese d'origine, con conseguenze non positive sulla crescita dei minori. Sulle difficoltà di accudimento dei bambini, soprattutto nella fascia di età 0-3 anni, incidono più che lo stress da ambientamento culturale gli orari di lavoro, i problemi di trasporto, la carenza di servizi educativi, l'assenza di reti familiari del paese di origine, la sporadicità dei legami di solidarietà tra famiglie straniere ed italiane, la difficoltà a procedere ad affidamenti eterofamiliari, ecc ... Sulle famiglie straniere con maggiori difficoltà di integrazione pesano una serie di pregiudizi su cui è utile portare l'attenzione: non è vero per es. che le “corsie agevolate” di accesso hanno determinato un afflusso privilegiato di bambini stranieri agli asili-nido comunali e statali. Permangono rilevanti difficoltà nell'avvalersi dei servizi di asilo nido e delle scuole materne.

Per quanto riguarda il rapporto con i percorsi scolastici, i genitori, persino quelli analfabeti, tengono enormemente al successo scolastico dei propri figli ma temono, nello stesso tempo, che la nuova realtà vada ad occultare i loro valori e tradizioni. I figli invece sono spinti al cambiamento e alla socializzazione con i coetanei, acquisiscono nuovi comportamenti, pensieri, valori e significati e si trovano presto in conflitto con la propria famiglia che si sente man mano destrutturare. A tutto questo si aggiunge il conflitto generazionale. I genitori rivelano agli occhi dei figli le difficoltà culturali e linguistiche. Non viene in aiuto la posizione sociale del padre che svolge spesso lavori svalorizzanti offerti dal mercato. Tutto ciò aggrava la relazione provocando tensioni e malintesi all'interno del nucleo.

Molti insegnanti si lamentano della partecipazione scarsa o conflittuale dei genitori stranieri all'attività scolastica: occorre comprendere la difficoltà di queste famiglie a rapportarsi al mondo della scuola, vissuto come estraneo. I ritmi lavorativi, la scarsa dimestichezza con la lingua italiana, i vissuti di inadeguatezza non permettono al genitore di seguire il figlio adeguatamente. Spesso non riescono a capire gli avvisi, le comunicazioni sul diario, le circolari, i libri e la pagella, per via del linguaggio assai tecnico e non pratico. La scuola italiana per molte famiglie straniere è indecifrabile, non conoscono i loro diritti e doveri e neanche il sistema scolastico per potersi orientare e rispondere adeguatamente alle aspettative. Spesso le famiglie straniere possono proporre atteggiamenti concernenti l'educazione e il rapporto fra le generazioni e tra i sessi fortemente dissonanti con i valori e con i modelli di comportamento della nostra cultura (scarsa comprensione del valore pedagogico e psicologico del gioco, diffidenza nei confronti della scolarizzazione e della socializzazione dei bambini in età prescolare, forti richieste ai figli di rispettare usi e tradizioni, forte controllo sull'autonomia delle figlie, uso di

metodi educativi di tipo punitivo, ecc ...). Occorre un grande sforzo di comprensione dell'alterità etnico-culturale per tenere aperta la prospettiva di confronto e di dialogo con questi genitori con la finalità di favorire, per quanto possibile, la mediazione dei conflitti e un processo di adeguamento ai bisogni evolutivi dei figli, sollecitati dall'inserimento nella nostra cultura. Tuttavia quando l'inadeguatezza educativa esita in maltrattamento ogni sforzo di comprensione del punto di vista etnico culturale non ha più senso e rischia di diventare giustificazione ideologica della violenza.

1.5. I minori non accompagnati e la criminalità

Un fenomeno rilevante per i conflitti che apre tra istanze di solidarietà e tutela da un lato e dall'altro lato istanze di contrasto all'immigrazione clandestina è quello dei minori non accompagnati. Al 31 dicembre 2007 sono segnalati dal Comitato per i minori stranieri come presenti in Italia 7.458 minori stranieri non accompagnati, di cui 2.599 in Sicilia. Sappiamo anche che l'Italia è il Paese con la presenza più alta di minori stranieri non accompagnati in Europa e che mantiene stabilmente il primato europeo delle segnalazioni (di stretta misura su Spagna e Regno Unito). Più della metà dei minori che entrano in carcere è costituito da stranieri e una considerevole percentuale è costituita da minori non accompagnati senza sottovalutare il fenomeno dei minori neocomunitari rumeni. Certamente la rappresentazione sociale dei minori stranieri contribuisce ai percorsi di esclusione di questi adolescenti ed inoltre favorisce una loro maggiore probabilità di essere, se denunciati, condannati o detenuti. Comunque l'afflusso di adolescenti non accompagnati rischia nei fatti di fornire manovalanza ed in qualche misura linfa alla criminalità di tutti i tipi e di tutte le appartenenze etniche.

Per i minori stranieri non accompagnati, è importante il reperimento di familiari sul territorio nazionale con la promozione di interventi che possono porsi come obiettivo il ricongiungimento. In caso di indisponibilità, nell'intento di creare riferimenti adulti stabili, è importante la nomina di un tutore che sia adeguatamente formato dal punto di vista legale e relazionale per rappresentare il ragazzo e per accompagnarlo nel suo percorso di inserimento.

Si rende indispensabile elaborare progettualità con la previsione di un Tutor come figura che segue con sistematicità il ragazzo, lo sostiene e contribuisce alla costruzione di un progetto a lungo termine di inserimento sociale, che corrisponda al miglior interesse del minore.

Importante è la realizzazione di un sistema di offerte di risorse residenziali e semi-residenziali che rispondano alle esigenze dei minorenni sottoposti a provvedimenti penali non detentivi, non solo in funzione dell'esecuzione della misura penale, ma anche in funzione di garantire una risposta di tutela all'utenza straniera e comunitaria, spesso priva di riferimenti familiari e di documenti di riconoscimento che li facilitino nell'accesso ai servizi.

Va precisato che la seconda generazione di immigrati non è massicciamente coinvolta in comportamenti dissociali o criminali. I protagonisti di atti devianti o criminali sono piuttosto ragazzi accompagnati e minori vittime di traffico, tra cui in modo particolare

minori che giungono in Italia, evidenziando gravi segnali di disadattamento psicologico e sociale.

Analisi e ricerche sul complesso rapporto tra immigrazione, come fenomeno complessivo, e criminalità portano ad affermare: 1) gli immigrati nella stratificazione sociale della criminalità del nostro paese occupano i gradini più bassi, mentre occupano spesso posizioni medio-alte in termini di potere e di guadagni nel mercato della droga, nel contrabbando, nel traffico di clandestini nello sfruttamento di minori e della prostituzione; 2) più in generale ci sono periodi storici e paesi nei quali gli immigrati rispettano maggiormente le leggi degli autoctoni e altri in cui avviene l'opposto. La variazione della relazione tra immigrazione e criminalità dipendono in misura significativa dalle politiche e dagli atteggiamenti sociali di maggiore o minore accoglienza, dalle condizioni sociali ed economiche del paese d'arrivo, dalle maggiori o minori possibilità di realizzare le proprie aspirazioni.

Un'intelligente politica di integrazione ha consentito a questi adolescenti stranieri di inserirsi in modo positivo nel tessuto sociale e lavorativo, allontanandosi dalla socializzazione deviante e dalle reti criminali; inoltre questa politica ha svolto una funzione di educazione alla legalità, sollecitando questi minori ad uscire dalla clandestinità e a rispettare la legge.

1.6. I minori non accompagnati: criticità

La tendenza talvolta risultata prevalente a subordinare la protezione a considerazioni relative alla regolarità del loro soggiorno, le incertezze degli atteggiamenti giudiziari, l'assegnazione di tutele formali e burocratiche, le carenti risposte nei programmi sociali di accoglienza, la prassi di un rimpatrio assistito, trasformato, al di fuori della sua finalità, come espulsione mascherata, l'assenza di una prospettiva di lungo termine di potersi fermare nel nostro paese dopo i 18 anni hanno sollecitato il minore straniero non accompagnato ad atteggiamenti di sfiducia verso le istituzioni, spingendolo a restare invisibile in balia delle reti (e nel sapere) dell'immigrazione irregolare e dissociale. Esaminiamo alcune criticità legate al problema dei minori non accompagnati:

Difficilissima l'identificazione certa del minore, premessa di un buon esito della presa in carico. Molti di questi minori fanno perdere le loro tracce dopo una breve sosta nelle strutture di accoglienza. Più del 74% dei minori segnalati risulta non identificato in quanto privo dei documenti validi per il rimpatrio.

Disomogeneità sia dei flussi quantitativi nel territorio, sia delle prassi di presa in carico, diverse da zona a zona, sia della gestione del rilascio dei permessi di soggiorno (ben il 60% dei minori in seconda accoglienza quindi presumibilmente dopo un consistente periodo di presa in carico non è provvisto di alcun titolo di soggiorno)

Incertezze e disomogeneità nella disciplina legislativa e nel comportamento giudiziario ed istituzionale, che non si risolvono in modo coerente nel favorire e premiare l'inserimento sociale di questi adolescenti secondo linee chiare ed in modo convergente rispettose della legalità, della sicurezza sociale e dell'interesse della persona minorenne

Carenza nella definizione di linee guida, di procedure standardizzate e di metodologie di collaborazione tra il livello nazionale, locale ed interistituzionale; mancanza di strumenti e risorse sufficienti, per poter seguire adeguatamente la gestione dei singoli casi (dal primo contatto fino alla decisione in merito al rimpatrio assistito o all'integrazione) per qualche carenza dal governo centrale all'elaborazione e implementazione delle politiche locali promosse da Regioni e Comuni.

Carenza nella capacità di aggancio dei minori (vuoi per la mancanza di un atteggiamento politico-istituzionale chiaro e coerente, vuoi per un deficit di un'offerta di operatori "pari", mediazione culturale, rapporti con la rete del territorio...) (solo il 34% dei minori rimane per più di un mese in carico ai servizi sociali e il 62% dei minori presi in carico scompare dopo un primo contatto con i servizi)

1.7. La prospettiva interculturale

Prospettiva interculturale non significa costruire una cultura meticcia in cui si mescolano le diversità, al punto tale che non possono più essere riconosciute da nessuno come proprie. Significa piuttosto dare a ciascuna cultura la possibilità di esprimersi, rispettando la creatività e l'autonomia di tutte le altre.

Significa sollecitare una prassi fondata sulla convenienza dello scambio e sulla reciprocità del dono (infatti chi riceve e non può donare viene umiliato, chi dona e non riceve è destinato alla sterilità). Significa favorire atteggiamenti, di ascolto attivo, di gestione creativa dei conflitti, di empatia che è capacità di comprendere l'alterità dell'altro. Significa evitare di percepire e di rappresentare l'Altro in modo talmente disumanizzato, talmente diverso dal Sé e dai Noi, da contrastare e sabotare qualsiasi atteggiamento d'identificazione e di altruismo.

Significa facilitare una logica di accettazione del cambiamento e della messa in discussione personale, di rifiuto dell'assolutezza complessiva del proprio punto di vista che non vuol dire rinuncia all'universalità di alcuni modelli e valori. La prospettiva interculturale tende a superare i vertici di osservazione unilaterale da parte di gruppi, privi di autentica interazione e che rischiano di strutturare rigide contrapposizioni tra un Noi e un Loro, in base a cui bontà, onestà, diritto e umanità sono le Nostre prerogative, mentre malvagità, criminalità, illegalità e disumanità appartengono a Loro.

Il tema dell'incontro interpersonale come esperienza correttiva e trasformativa di pregiudizi e potenzialità ostilità tra gruppi etnici diversi è fondamentale per costruire una prospettiva sociale interculturale. Scriveva Alex Langer: "Conoscersi, parlarsi, informarsi, inter-agire: 'più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo'. (...)

L'incontro tra culture è quindi – come afferma la prof. Besozzi "un incontro tra persone, con le loro storie, le loro idee, i loro bisogni, i loro sogni; le persone sono attive, elaborano, modificano, influenzano e si fanno influenzare, imparano ... Le culture sono 'porose', nessuna cultura è 'pura', incontaminata".

Agli antipodi della prospettiva interculturale si colloca il paradigma dell'Olocausto, il punto d'arrivo di un atteggiamento culturale e mentale che tende a negare nella rappresentazione del Sé e del Noi qualsiasi elemento di debolezza, problematicità e negatività per proiettarlo sull'Altro ovvero sull'Ebreo visto come soggetto diverso da perseguitare sadicamente e da eliminare.

Studi classici di storia e di psicologia sociale hanno evidenziato la capacità di regimi totalitari (paradigmatico il modello del nazismo) di alimentare e gestire le reazioni emotive della comunità sociale, di insicurezza, di instabilità, d'insoddisfazione, di ferita per ingiustizie subite, di paura di fronte al "diverso" e di fronte al futuro, per sollecitare atteggiamenti di negazione maniacale delle componenti di debolezza, di bisognosità, di responsabilità presenti in ciascun individuo e nell'intera comunità e per favorire la massiccia proiezione della negatività su soggetti etnicamente diversi.

Al contrario alla base dell'*intelligenza interculturale* c'è l'impegno di ciascun adulto e di ciascun soggetto a *riconoscere che le dimensioni della bisognosità, debolezza, emotività, diversità sono costitutive dell'esperienza e della soggettività umana* e che il problema non sta nell'eliminare queste dimensioni, bensì nell'*imparare a comunicare, negoziare, affrontare questi aspetti nel rispetto di ogni persona, di ogni gruppo etnico e nel rispetto di valori e regole condivisi*.

1.8. La scuola

La presenza di alunni stranieri è **un dato ormai strutturale** del nostro sistema scolastico. Nell'anno 2006/2007 nelle scuole italiane si è registrato il 5,6% degli alunni con cittadinanza non italiana, dieci anni fa (1997/98) era lo 0,8%.

Gli alunni con cittadinanza non italiana che hanno frequentato le scuole statali e non statali del nostro Paese nell'anno scolastico 2006/2007 sono stati 501.494 (dieci anni fa erano poco più di 70 mila) rappresentativi di 192 cittadinanze, anche se occorre sottolineare che oltre la metà degli alunni stranieri sono nati in Italia.

Negli ultimi anni la crescita più significativa si è avvertita nell'istruzione secondaria di secondo grado (102.829 studenti, di cui circa l'80% in istituti tecnici e professionali).

L'arrivo di alunni non italiani non è stato omogeneo tra le diverse zone del paese come d'altronde è accaduto per la popolazione straniera in generale: su 100 alunni non italiani 90 frequentano le scuole del Centro-Nord e solo 10 quelle del Mezzogiorno.

Oltre a ciò, in alcune scuole si registra una particolare **concentrazione**: in 896 istituzioni scolastiche si supera il 20% di presenze di alunni stranieri, in 94 si supera il 40%. La maggior parte di esse è concentrata nelle regioni del Nord. Tra le province con il maggior numero di scuole con significativa concentrazione troviamo Milano, Torino, Roma, Brescia, Verona.

Le nazioni maggiormente rappresentate sono l'Albania (15,5%), la Romania (13,6%) ed il Marocco (13,5%). Da questi tre Paesi proviene il 42,6% di tutti gli studenti stranieri.

Oggi, in ogni classe delle scuole italiane c'è almeno un bambino che viene da lontano, fino a raggiungere percentuali di presenza del 50%. La velocità del fenomeno immigratorio che ha interessato la scuola italiana ha colto alla sprovvista tutto il sistema educativo, già di per sé condizionato da caratteristiche di rigidità, da una tendenza a privilegiare

programmazioni razionalistiche e da una scarsa capacità di risposta alle problematiche sociali e relazionali.

Alcune ricerche condotte nei paesi occidentali industrializzati hanno mostrato la tendenza, nell'attuale generazione di bambini, ad evidenziare un maggior numero di problemi emozionali rispetto a quella precedente: oggi i giovanissimi sono più soli e depressi, più rabbiosi e ribelli, più nervosi e inclini alla preoccupazione, più impulsivi ed aggressivi. Rischiano di trovarsi con scarse abilità sociali, con forti tensioni e tendenze all'irrequietezza di fronte alle prospettive di una società complessa, con caratteristiche multiculturali che chiede loro maggiori abilità sociali, una maggiore capacità di adattamento e di confronto con le diversità.

In molte situazioni il sistema scolastico, nell'attuale contesto sociale, invece di preparare ed anticipare nelle nuove generazione la prospettiva dell'interculturalità, rischia di diventare il teatro dove si intensificano dinamiche di intolleranza e spirali di disprezzo tra i vari *Noi* e i vari *Loro*. L'ambiente scolastico finisce non di rado per veder prevalere un clima di crescente aggressività e scherno nei confronti dei *Loro*, definiti sulla base di contorni etnici o di qualsiasi altro contorno. L'esperienza scolastica può trasformarsi per molti allievi in un inferno: il rifiuto, l'umiliazione, l'emarginazione rischiano di colpire, turbare, deprimere, emarginare gruppi vasti di studenti percepiti come diversi.

L'accesso di minori stranieri accelera il disagio della scuola, ma d'altra parte rappresenta nel contempo una sfida e una sollecitazione a fare emergere risorse umane e culturali per mettere in discussione l'idealismo e il nozionismo, per affrontare i problemi emotivi, relazionali, didattici posti dal confronto con la diversità.

L'eterogeneità è sempre esistita nella scuola italiana: eterogeneità dialettali e di capacità linguistica, eterogeneità socioculturali e di classe, eterogeneità intellettive e cognitive. La diversità etnica approfondisce il disagio della scuola italiana di fronte alla diversità. Tanti ragazzi di origine straniera con storie e problematiche differenti. Diversità di storie di vita, di livelli di integrazione familiare, diversità di stili cognitivi, di conoscenze acquisite e di problematiche di apprendimento, diversità di ansie e pregiudizi, avvertiti e suscitati. La diversità dei ragazzi incontra inevitabilmente la diversità degli atteggiamenti educativi e mentali degli insegnanti, la diversità delle risposte istituzionali, la maggiore o minore elasticità e disponibilità all'accoglienza e all'integrazione da parte dei sistemi scolastici e delle politiche locali. La qualità dell'inserimento scolastico degli alunni stranieri in Italia, è ancora a "macchia di leopardo" tra punte d'eccellenza e situazioni di criticità.

Di fronte alla diversità *la reazione difensiva più immediata degli insegnanti sul piano emotivo è la paura, sul piano operativo è la trascuratezza, il rifiuto, l'incapacità di contenere il disagio e l'intolleranza o addirittura la reazione intollerante*. Occorre allora insegnare agli insegnanti a riconoscere ed elaborare la paura, ad avere fiducia nelle proprie risorse umane e professionali e dunque nella possibilità di affrontare la diversità etnico-culturale non già in termini di negazione, di evitamento o di respingimento, bensì sviluppando risposte di comprensione, di tolleranza, di investimento sul dialogo e sulla comunicazione.

L'inserimento crescente di minori stranieri nella scuola italiana è un segno dei tempi, conseguenza di una tendenza storica inarrestabile, costituita dalla globalizzazione delle culture e dai processi migratori. Questo segno dei tempi obbliga il sistema scolastico al confronto con una diversità fortemente visibile e problematica e sollecita ad una messa in

discussione, conflittuale, ma potenzialmente fruttuosa, delle abitudini relazionali, educative, didattiche, basate sull'intellettualismo e sulla chiusura all'intelligenza sociale e all'intelligenza emotiva.

Dal punto di vista dei minori stranieri va considerata la vulnerabilità di ciascun minore, cioè quello stato di sensibilità o debolezza che può configurare uno stato di minore resistenza a fattori nocivi e aggressivi. La vulnerabilità non è una realtà predeterminata e definita, bensì una condizione (di cui tener conto e alla quale prestare attenzione e cura), che si può in sofferenza e crisi nel momento in cui le sfide alle quali il minore immigrato è sottoposto sono di tale intensità che le risorse interne del soggetto e gli aiuti esterni non sono in grado di gestirle. La valutazione della vulnerabilità presuppone una capacità di ascolto situazione per situazione. Ad un alto livello di generalità si individuano maggiori fattori di rischio e di vulnerabilità nelle seguenti tipologie:

- Gli alunni nati all'estero
- Arrivati in Italia tra i 13/14 anni
- Inseriti in corso d'anno
- Africani o Asiatici
- Maschi

Parte seconda

GLI OBIETTIVI E LE INDICAZIONI PROGETTUALI

2.1 PROMUOVERE I DIRITTI

2.1.1 Prima minore, poi straniero

Nel rispetto dei principi costituzionali e delle convenzioni internazionali sui diritti del bambino, la condizione giuridica di “minorenne” dovrebbe essere sempre posta in primo piano rispetto alla condizione di “straniero”. Manca un *corpus* unitario di diritto minorile, riguardante i minori stranieri, che affermi questo orientamento in modo convergente. Sarebbe indispensabile avviare una approfondita ricognizione sulla normativa al fine di superare le contraddizioni che esistono.

La disciplina dell'immigrazione peraltro è costruita in molte parti sulla figura dell'immigrato adulto lavoratore e le disposizioni ivi contenute a tutela delle persone minori d'età non riescono certo ad eliminare una tendenza presente nelle norme e nella giurisprudenza a subordinare la condizione giuridica di “minore” alla condizione di “straniero” (extracomunitario, comunitario, irregolare, regolare, ...) del genitore e pertanto a non utilizzare come criterio decisionale il “prevalente interesse del minore”.

Le scelte interpretative di “politica dell'immigrazione” rischiano inoltre di condizionare il trattamento giuridico del minore straniero, che dovrebbe invece fondarsi sul riconoscimento e sul rispetto di un diritto basilare ed individuale della persona ed in particolare sul e pertanto ad oscurare

Ne risulta una diversa e ridotta possibilità, in generale, per il minore straniero rispetto a quello italiano di godere effettivamente dei diritti fondamentali (a vivere in una famiglia, all'istruzione, all'assistenza sanitaria, all'ascolto, ad una protezione dai pregiudizi che ne possono compromettere l'evoluzione, ecc.).

Un dato problematico comune a tutti i minori stranieri è la situazione di precarietà giuridica, determinata dall'attuale normativa vuoi in materia di cittadinanza, vuoi in materia di immigrazione, laddove invece un orientamento giuridico che favorisca la sicurezza delle relazioni e la stabilità del contesto e delle prospettive di vita è condizione necessaria per consentire lo sviluppo della personalità e l'integrazione sociale, quali premesse per essere soggetti attivi in una società interculturale.

Appaiono necessarie modifiche normative e/o di disposizioni amministrative che favoriscano i ricongiungimenti familiari semplificando e velocizzando la procedura, che facilitino il rilascio o la trasformazione del permesso di soggiorno al compimento della maggiore età, che assicurino la possibilità per tutti i minori stranieri (a prescindere dallo *status* dei genitori) di accedere ai percorsi di istruzione e formazione e alle cure essenziali.

2.1.2. Rispecchiare e riconoscere l'identità: la questione fondante della cittadinanza

Emerge inoltre fortemente l'opportunità di rivedere la legge sulla cittadinanza, come richiesto non solo dai giovani immigrati di seconda generazione (si veda in particolare il documento predisposto dalla Rete G2), ma anche da una vasta area di operatori del campo e studiosi del diritto minorile.

Le strutture giuridiche hanno una funzione importante non solo nell'incoraggiare o impedire l'inserimento dei minori stranieri nella società, ma anche nel produrre effetti stabilizzanti o disconfermanti sull'esistenza sociale e psichica e sull'immagine di Sé di questi soggetti in età evolutiva. Negare per es. la cittadinanza ai bambini, figli di immigrati, che sono nati in Italia o che hanno sedimentato in Italia la maggior parte delle loro esperienze, apprendimenti e memorie, significa frustrare un bisogno fondamentale di rispecchiamento di una componente fondamentale ed irrinunciabile della loro identità plurima, che questi minori stanno cercando con grande sforzo di costruire e di armonizzare. Si tratta della componente "italiana", che non è solo culturale, etnica, ma anche mentale, sociale, affettiva.

La legge attuale fa riferimento allo *ius sanguinis*: è cittadino italiano per nascita solo chi nasca da genitori dei quali almeno uno abbia la cittadinanza italiana, o da genitori ignoti, sul territorio nazionale. Certo si può divenire cittadini italiani, facendone richiesta, se si è nati in Italia da cittadini stranieri e risulti che vi si abbia risieduto 'legalmente senza interruzioni fino al raggiungimento della maggiore età'. Sono tuttavia esclusi tutti coloro che sono nati in Italia da genitori che abbiano regolarizzato la propria posizione di soggiorno in un secondo momento (facendo ricadere sui figli le 'colpe' dei padri); tutti coloro che, nati in Italia, abbiano interrotto la residenza nel nostro paese anche per un breve periodo; ed anche tutti quelli che, pur non essendo nati in Italia, abbiano qui raggiunto i genitori in tenera età, risiedendovi regolarmente e svolgendovi tutti i cicli scolastici.

2.1.3. Promuovere tutori capaci di relazionarsi con il minore

E' indispensabile poi assicurare effettivamente una adeguata rappresentanza legale a tutti i minori stranieri, con l'apertura tempestiva di una tutela ex art. 343 cod. civ. e la nomina tempestiva (non appena si ravvisi la mancanza o l'assenza dall'Italia dei genitori)

di un tutore che svolga il ruolo non solo formalmente. Una forte limitazione per l'esercizio e l'azionabilità dei diritti può derivare infatti dalla mancata nomina del tutore (inosservanza di una precisa disposizione di legge, più frequente di quanto si possa pensare) ovvero dall'assegnazione di una tutela con criteri burocratici a ruoli che non riescono a garantire una coerente identificazione con gli interessi del minore (per es. ad un rappresentante di un Ente locale magari più interessato a ridurre i costi dell'accoglienza che non a difendere la continuità dell'inserimento del minore nel territorio).

Merita la massima valorizzazione il ruolo del tutore volontario, figura che può risultare motivata, preparata, disponibile ad una relazione interpersonale con il minore, sensibile ad una cultura dell'infanzia che ha il suo principale riferimento di diritto internazionale nella Convenzione di New York del 1989 e che mira a trasformare il bambino e l'adolescente da oggetto di assistenza a soggetto attivo, titolare di diritti. Il tutore volontario, passando attraverso l'interazione col minore, interpreta ed esprime i diritti del minore nel rapporto con le istituzioni: il servizio sociale, l'autorità giudiziaria, la Questura, la scuola, i servizi sanitari... Attraverso l'ascolto del minore, il tutore s'impegna a rimuovere gli ostacoli che si frappongono al diritto del minore stesso ad essere ascoltato dentro e fuori dal processo.

Il tutore diventa così lo strumento che permette al minore di esercitare i diritti, di cui il minore stesso ha la titolarità, di renderli agibili nello spirito della Convenzione di Strasburgo sull'esercizio dei diritti del fanciullo. La validità della scelta di prediligere il tutore "volontario" al "tutore istituzionale" nasce dal crescente fabbisogno di tutele, dal divieto di assumere l'incarico di tutori per i direttori e gli operatori di strutture tutelari, dall'inopportunità di attribuire compiti di tutela legale a responsabili dei servizi territoriali che sono anche i titolari delle prestazioni assistenziali. Quando il tutore è una figura che ricopre questo ruolo solo formalmente, risulta una figura passiva nella prassi della presa in carico e nella definizione del progetto di inserimento: una figura passiva che genera circolarmente la passività del minore. Il tutore "volontario" può garantire invece una relazione viva con il minore che può così percepire e comprendere meglio la funzione del "suo" tutore, come una risorsa che si spende autorevolmente a sostegno del suo progetto di vita. Il tutore "volontario", come figura emergente dalla società "civile", può contribuire a rendere concreta l'idea che l'impegno a favore dei minori non è solo responsabilità delle istituzioni, ma dell'intera comunità. Occorre ovviamente sviluppare una valida formazione dei tutori legali: una preparazione sia in campo giuridico (non necessariamente di tipo professionale), sia nel campo delle competenze emotive e relazionali (prima fra tutti la competenza all'ascolto empatico).

2.1.4. Sostenere i diritti dei minori stranieri entrati nel circuito penale

Da qualche decennio, in concomitanza con lo sviluppo del fenomeno migratorio, l'utenza straniera rappresenta una componente importante anche per il sistema della giustizia minorile. Pertanto, le politiche sociali rivolte ai minori entrati nel circuito penale, oggi, devono prendere in esame ed individuare in modo integrato con altre istituzioni locali e statali, soluzioni a problemi complessi, prima non presenti, che investono organismi italiani e stranieri.

Occorre riflettere sulle cause per cui il trattamento penale dei minori stranieri risulta per molti versi disomogeneo rispetto al trattamento dei minori italiani. Alcune ricerche sui minori stranieri che entrano nel circuito penale dimostrano che le misure cautelari sono di tipo carcerario. Spesso nei procedimenti penali contro minori stranieri la magistratura tende a tornare ad una prevalente valutazione del fatto, a scapito dell'esame della personalità, con una qualche tendenza a pervenire al più presto ad una condanna, senza impostare un progetto di recupero sul ragazzo. In percentuale più ridotta rispetto a quanto avviene con i minori italiani viene concessa ai minori stranieri - la sospensione del processo e la messa alla prova. Le condizioni in cui si svolge il processo, in tutte le sue fasi, penalizzano spesso i ragazzi stranieri: fortissima è la loro solitudine, scarsissime le nomine dei tutori, frequente è l'estraneità del minore allo svolgimento del processo per l'ignoranza della lingua e per la carenza di figure di sostegno e di mediazione.

Considerando quanto previsto dalla Convenzione dell'ONU del 1989 sui diritti del fanciullo, dalla Raccomandazione No. R (88) 6 del Consiglio d'Europa e dalla Risoluzione del Consiglio dell'Unione Europea (97/c 221/03) del 1997 è opportuno affrontare il problema delle misure di integrazione sociale dei cittadini di paesi terzi, di età inferiore agli anni 18, al fine di garantire, ai giovani che entrano in contatto con il sistema della giustizia minorile, una presa in carico che favorisca l'accesso alle stesse opportunità di cui fruiscono tutti i giovani del paese di residenza e, quindi, una reale inclusione nel contesto sociale.

Le attività trattamentali con gli stranieri si scontrano con un sistema processuale e giuridico risalente a vent'anni or sono ed è per questo che i ragazzi extracomunitari e comunitari hanno un impatto molto più duro con le risposte processuali sanzionatorie rispetto ai ragazzi italiani. Occorre contrastare sul piano normativo e sul piano sociale le difficoltà di estendere ai ragazzi stranieri le misure alternative alla detenzione: oggi questi minori sono spesso privi di permesso di soggiorno, di riferimenti familiari, abitativi e lavorativi necessari per ottenere i benefici.

Occorre innanzitutto individuare e superare le carenze di politiche e di normative fortemente ambivalenti e contraddittorie in materia di immigrazione, gli atteggiamenti culturali e psicologici di rifiuto dell'accoglienza, della comprensione e dell'inclusione, un rifiuto che finisce per condizionare le risposte giudiziarie e sociali nei confronti dei minori stranieri devianti.

Il Dipartimento Giustizia minorile proseguirà nell'impegno volto a sviluppare concrete azioni per promuovere l'integrazione di tali giovani attraverso l'individuazione di diversi approcci al problema in relazione alla complessità del fenomeno. Nel campo specifico d'interesse si svilupperanno le seguenti propositive azioni:

1. costruzione di reti interistituzionali a livello nazionale e locale volte alla realizzazione di percorsi integrati a favore dell'utenza straniera;
2. costruzione di reti personali e sociali a sostegno del progetto di inclusione sociale;
3. accesso ad attività formative e inserimento nei corsi scolastici con l'ausilio di insegnanti qualificati e sensibili ai problemi ed alla cultura dei giovani migranti e ad attività sportive e culturali;
4. accesso ai percorsi di formazione professionale e di tirocinio in vista di un inserimento lavorativo;

5. le collaborazioni con professionisti e/o volontari provenienti dallo stesso gruppo etnico;
6. percorsi di formazione degli operatori che a vario titolo interagiscono con l'utenza penale minorile straniera.

Occorre un impegno di consapevolezza e di responsabilizzazione di tutte le istituzioni circa i diritti non riconosciuti (primo fra tutti il diritto ad un tutore) e circa i percorsi di emarginazione che attualmente penalizzano i minori stranieri devianti. La magistratura, il Ministero della Giustizia, le regioni, gli enti locali devono fare ciascuno la propria parte per rendere possibile anche ai minori stranieri l'accesso ai benefici di legge previsti per tutti i minori che entrano nel circuito penale.

2.1.5. Sostenere i diritti dei minori stranieri non accompagnati

Attualmente molte Questure non rilasciano alcun permesso di soggiorno alla maggiore età ai minori stranieri non accompagnati che non siano entrati in Italia prima del compimento dei 15 anni e che non abbiano seguito un progetto di integrazione per 2 anni, anche se sono affidati o sottoposti a tutela e anche se hanno compiuto positivamente un percorso di inserimento: questi minori, quindi, anche se sono iscritti a scuola e/o hanno un contratto di lavoro, al compimento dei 18 anni diventano irregolari e possono essere espulsi.

Questa interpretazione restrittiva della legge è contraria alle ormai numerose sentenze della Corte Costituzionale e del Consiglio di Stato in materia, che hanno affermato molto chiaramente che a un minore affidato o in tutela può essere rilasciato un permesso di soggiorno anche se non ha i requisiti dei 3 anni di permanenza e 2 anni di progetto di integrazione.

L'impossibilità, in assenza di tali requisiti temporali, di restare legalmente in Italia alla maggiore età, disincentiva i minori che sono entrati in Italia dopo il compimento dei 15 anni – che sono la maggior parte – a seguire un percorso di integrazione e li spinge a imboccare percorsi di illegalità e marginalità; inoltre, incentiva i minori ad entrare in Italia prima del compimento dei 15 anni, con un conseguente abbassamento dell'età media dei minori non accompagnati che entrano nel nostro paese.

La normativa vigente inoltre non stabilisce adeguatamente i criteri e le procedure per garantire che il rimpatrio assistito sia adottato esclusivamente nel superiore interesse del minore: in particolare non è adeguatamente garantito il diritto del minore di essere ascoltato e che la sua opinione sia tenuta debitamente in considerazione.

Negli ultimi anni il Comitato per i minori stranieri ha quasi completamente sospeso l'effettuazione di rimpatri assistiti: nei casi in cui il rimpatrio sarebbe nell'interesse del minore (ad es. minori che chiedono il rimpatrio o minori molto piccoli provenienti da famiglie adeguate) non viene dunque adeguatamente garantito il diritto del minore all'unità familiare.

Inoltre, anche quando vengono disposti i rimpatri, i tempi per il procedimento sono spesso molto lunghi. Infine, risulta che non sempre vengono proposti ai minori rimpatriati progetti di reinserimento adeguati ai loro bisogni e alle loro aspirazioni.

Occorre valorizzare la competenza dell'autorità giudiziaria sia per quanto riguarda la valutazione dei progetti di inserimento sociale, vuoi la convalida del provvedimento di rimpatrio da parte del Tribunale per i minorenni.

2.1.6. Sostenere i diritti dei minori stranieri accompagnati da genitori irregolari

La presenza di minori migranti al seguito di genitori irregolari sembra essere, dalle testimonianze degli operatori, in forte crescita. Rispetto ai minori nati in Italia da genitori irregolari, il fenomeno è particolarmente grave per i gruppi più marginali. La normativa italiana è gravemente carente nel tutelare i diritti dei minori stranieri accompagnati da genitori irregolari.

La normativa vigente stabilisce il **divieto di espulsione del minore**, salvo il diritto del minore di seguire il genitore o l'affidatario espulso: la decisione sull'espulsione del minore al seguito del genitore/affidatario dovrebbe fondarsi su una valutazione dell'interesse del minore, ma in genere tale decisione è sostanzialmente automatica, senza che né il genitore/affidatario né il minore vengano sentiti in merito. Inoltre, non è prevista alcuna specifica tutela nei procedimenti di espulsione e respingimento in cui siano coinvolti anche minori, e le disposizioni previste dalla Direttiva del Ministero dell'Interno del 30 agosto 2000 a tutela dei minori i cui genitori/affidatari siano trattenuti spesso non vengono adeguatamente applicate. Sono così violati il diritto alla protezione del minore e il principio della detenzione come ultima risorsa stabiliti dalla Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza.

Si consideri inoltre che spesso i trafficanti si dichiarano genitori o parenti del minore (al fine di evitare l'intervento delle autorità a protezione del minore) e che non è previsto da alcuna disposizione l'obbligo per le autorità di verificare tale rapporto, con la conseguenza che il minore apparentemente "accompagnato" può essere allontanato dall'Italia, senza alcuna protezione, al seguito del suo trafficante.

Riteniamo fondamentale che la decisione sull'espulsione, il respingimento o il trattenimento del minore al seguito del genitore o affidatario deve fondarsi sulla valutazione dell'interesse del minore, sentito il genitore o affidatario e, ove l'età e il grado di maturità lo consentano, il minore stesso. E' indispensabile poi, ove non sia provato da idonea documentazione che l'adulto, che accompagna il minore sia il genitore o l'affidatario, le autorità di pubblica sicurezza devono sospendere il provvedimento di espulsione, respingimento o trattenimento del minore, e segnalare il minore all'autorità giudiziaria minorile, che adotterà i provvedimenti necessari a verificare il rapporto tra il minore e l'adulto e gli altri eventuali provvedimenti necessari.

Benché la normativa vigente preveda il diritto all'istruzione per tutti i minori, indipendentemente dalla regolarità del soggiorno, spesso tale diritto non è effettivamente

garantito per i minori che vivono con i genitori irregolari, a causa del rifiuto delle istituzioni scolastiche di iscriverli o perché i genitori hanno paura di rendersi visibili alle istituzioni. Inoltre, molti Enti locali non accolgono immigrati irregolari nei centri di accoglienza e quindi, a meno che venga separato dal genitore, il minore che vive con i genitori irregolari non ha accesso all'accoglienza. Occorre dunque che le istituzioni scolastiche e degli Enti locali attivino interventi volti a favorire l'effettivo esercizio del diritto all'istruzione e all'accoglienza da parte dei minori

2.2. PROMUOVERE LA SALUTE, SOSTENERE LA FAMIGLIA, CONTRASTARE I PREGIUDIZI

2.2.1. Promuovere la salute

Emerge con forza un'indicazione dagli esperti in base a cui è opportuno valutare le politiche sociali sulla base degli effetti indotti da queste politiche sulla salute dei cittadini. Questo concetto è presente anche in un documento dell'UE in cui si richiede che tutte le politiche dei paesi dell'UE tengano conto dell'impatto sulla salute.

Esiste un rapporto molto stretto, anche se non immediato, tra scelte politiche e salute degli adulti e dei minori stranieri. La salute complessiva di questi soggetti è influenzata, ancor prima che da fattori legati al patrimonio di salute degli immigrati, ancor prima che dall'efficienza e dalla qualità dei sistemi sanitari, dalla capacità del paese ospitante di realizzare politiche di integrazione sociale, politiche lavorative, abitative, scolastiche e di supporto della famiglia.

Occorre migliorare l'accessibilità e la capacità di presa in carico dei servizi materno-infantili. L'accoglienza può esser favorita promuovendo un approccio multidisciplinare che si avvalga di figure sociali e psicologiche, oltre che sanitarie, orientate alla mediazione relazionale e culturale-linguistica. Una criticità è rappresentata dall'interruzione volontaria di gravidanza, il cui tasso continua a rimanere molto alto, rispetto alle donne italiane della stessa età.

E' opportuna l'estensione della validità del permesso di soggiorno rilasciato per gravidanza attualmente fino al 6° mese del bambino per ulteriori sei mesi, con la possibilità da parte della donna, di cercare un'occupazione e ottenere un nuovo permesso per motivi di lavoro; tale possibilità deve essere estesa anche al padre del bambino.

Occorre tutelare il diritto di tutti i minori stranieri all'assistenza sanitaria, indipendentemente dalla regolarità del soggiorno, a condizioni di parità rispetto ai cittadini italiani. E' di fondamentale importanza che gli immigrati clandestini siano spinti ad aumentare la fiducia nell'accesso ai servizi sanitari e a non clandestinizzare i figli e i loro problemi di salute. Siccome ai minori accompagnati da genitori irregolari non viene rilasciato alcun permesso di soggiorno, vengono ad applicarsi a questi minori le stesse norme valide per gli adulti, e quindi viene loro riconosciuto solo il diritto alle cure urgenti o comunque essenziali (STP), mentre non viene loro garantito l'accesso alle altre

prestazioni del Servizio Sanitario Nazionale, con conseguente violazione del diritto alla salute sancito dalla Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza. Sarebbe opportuno invece garantire l'iscrizione al servizio sanitario nazionale di tutti i minori.

Con particolare riferimento ai cittadini e ai minori neo-comunitari occorre garantire il principio presente nel T.U. sull'immigrazione, art. 1.2 secondo il quale i cittadini comunitari non possono avere un trattamento meno favorevole dei cittadini non comunitari.

Cruciale appare anche la formazione del personale sanitario che oltre ad essere una formazione di tipo tecnico deve lavorare sul tema dei pregiudizi poiché questo aspetto condiziona moltissimo l'accesso ai servizi. Sarebbe opportuno, inoltre, inserire direttamente nei corsi di laurea di medicina un insegnamento riguardante la medicina della migrazione.

Va rilevato infine che sul tema della salute degli immigrati si sviluppano una serie di pregiudizi pesanti, che vanno contrastati. Non è vero per es. che i bambini stranieri "nascono già malati" e costituiscono un pericolo per la salute dei bambini italiani. E' vero invece che il rischio dei minori stranieri di contrarre dopo la nascita malattie causate da situazioni di povertà ed emarginazione è comunque più elevato rispetto ai coetanei. È vero inoltre che ricorso alla medicina preventiva e dunque le visite abituali al pediatra non rientrano nelle abitudini culturali della famiglia di origine.

2.2.2. Sostenere con coerenza la famiglia

Anche in considerazione del desiderio di radicamento espresso dalla maggior parte delle famiglie emigrate, oltre che a salvaguardia dei diritti del minore, appare fondamentale garantire un sostegno e un accompagnamento alle famiglie straniere nelle loro diverse tipologie. Non sarebbe assolutamente coerente impegnarsi per la valorizzazione dell'istituto familiare nel nostro paese dimenticandosi delle fragilità e delle divisioni che condizionano spesso la famiglia in cui vivono minori stranieri. Ostacolare i ricongiungimenti familiari significa creare nuovi ostacoli ad un armonico inserimento degli immigrati. In questa ottica il Santo Padre ha auspicato che «si giunga presto ad una gestione bilanciata dei flussi migratori (...) cominciando con misure concrete che favoriscano l'emigrazione regolare e i ricongiungimenti familiari». E, in piena sintonia con queste parole, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, nel suo messaggio dello scorso 30 ottobre alla Presidenza del Dossier Caritas-Migrantes, ha auspicato «una politica di apertura verso l'immigrazione regolare e di integrazione nel quadro dei diritti e delle regole del nostro sistema democratico».

La famiglia va vista come l'elemento cardine per l'integrazione sociale. Non si può svolgere la funzione genitoriale a distanza: per questo è di fondamentale importanza operare concretamente in favore del ricongiungimento familiare, superando il carattere burocratico dell'iter e sviluppando momenti di comprensione e di aiuto nel difficile percorso della riunificazione e del riassetto successivo. Da un'indagine dell'IRES (Istituto di Ricerche Economiche e Sociali) del 2002 emerge che il 37,8% delle richieste di supporto ai sindacati da parte degli immigrati sono attinenti al ricongiungimento familiare,

in seconda posizione dopo la tutela dei diritti individuali sul lavoro (59%). In quest'ottica va sottolineata la necessità di incrementare le buone prassi già esistenti di servizi di assistenza abitativa affinché la famiglia possa avere a disposizione una casa dignitosa.

L'associazionismo su basi etniche, per quanto possa risultare un'importante aggregazione, porta con sé alcuni rischi di auto referenzialità e isolamento. Per superare tali rischi occorre sviluppare iniziative e circuiti, che favoriscano gli incontri e la costruzioni di reti di conoscenza e collaborazione tra famiglie.

L'integrazione non si sviluppa creando strutture apposite per gli stranieri ma facendo in modo che le strutture già esistenti (centri per famiglie, consultori, associazioni di famiglie, reti informali...) sviluppino l'incontro, la conoscenza, la collaborazione tra famiglie italiane e straniere.

Superare i modelli arcaici, i pregiudizi culturali sia da parte delle comunità locali che da parte degli immigrati, è possibile nella misura in cui si incentivano le relazioni in luoghi quotidiani vissuti dalle famiglie attraverso il buon vicinato (più facile in provincia), o attraverso la condivisione di interessi comuni – come ad esempio l'accudimento dei bambini. Bambini che più facilmente si incontrano nelle scuole, nei centri estivi, nei parchi, nei luoghi di animazione extra scolastica ed extraistituzionale Facilitare in modo strutturato ambiti e gruppi di interesse e favorire la frequentazione informale delle famiglie fuori da logiche di obblighi sociali sono certamente modi per rendere la diversità una grande ricchezza le cui potenzialità sono in gran parte ancora tutte da scoprire.

2.2.3. Sostenere il minore straniero adottato e la sua famiglia

Il bambino adottato in adozione internazionale differisce per tipologia e problematiche dal bambino immigrato tout court, ma deve anch'egli affrontare il compito di integrare due duplici appartenenze: quella che lo lega alla propria origine e quella che lo lega al nuovo contesto di vita.

L'adozione internazionale pertanto necessiterebbe di una riforma che investa le procedure e che le renda più prossime al bambino in termini di interculturalità.

Con il trascorrere degli anni, si realizza un inevitabile processo di distanziamento dalla cultura di origine, vuoi per processi cognitivi, vuoi per processi psicologici che lo sollecitano a voltare pagina per adattarsi alla situazione adottiva. D'altra parte le radici del bambino straniero adottato, sia nella loro dimensione cognitiva e culturale, sia in quella storica ed emotiva, non possono essere cancellate, tanto maggiore è risultato il periodo che ha preceduto l'adozione: ogni tentativo di procedere nella direzione di mettere una pietra sopra al passato del bambino straniero adottato si dimostra in realtà una scelta di mettere una pietra sopra al bambino.

Si tratta al contrario di favorire la costruzione di un'identità del bambino straniero adottato che sappia integrare il nuovo senso di appartenenza con il vissuto preadottivo, che sappia da un lato valorizzare l'identità etnica pregressa, dall'altro riconoscere ed

elaborare gli schemi, i vissuti e gli accadimenti del passato, soprattutto quelli che risultano maggiormente nocivi perché forgiati in esperienze traumatiche di abbandono e violenza subiti.

Impegno fondamentale del legislatore, del sistema giudiziario, del sistema dei servizi è far sì che l'istituto dell'adozione, a maggior ragione quella internazionale, si realizzi nella prospettiva di dare una famiglia ad un bambino abbandonato che non ce l'ha e non già a dare un bambino a genitori che non riescono ad averlo. I servizi sociali e i tribunali che si occupano di adozione nella selezione delle coppie richiedenti devono dare grande attenzione alle motivazioni profonde dei candidati all'adozione internazionale e alla loro disponibilità alla comprensione dell'alterità etnica ed emotiva del bambino, per ridurre gli insuccessi e le restituzioni di minori stranieri, per evitare che minori stranieri lascino il loro paese per andare incontro ad odissee di delusioni e rifiuti.

Sin dalle fasi iniziali delle procedure di adozione è necessario che i servizi creino con la famiglia adottante un'interazione, basata sulla fiducia, che invogli i genitori a ricercare aiuto all'occorrenza o, meglio ancora, in modo preventivo e continuativo in relazione alle inevitabili difficoltà del percorso adottivo. Questo processo di costruzione di fiducia appare fondamentale anche al fine di evitare i fallimenti adottivi che spesso si verificano proprio nei casi in cui i servizi vengono attivati tardivamente, quando ormai la crisi tra i genitori e il figlio adottivo è arrivata ad un punto di rottura. I genitori adottivi devono essere aiutati da operatori psicosociali, esperti e corresponsabili, a comprendere i bisogni del minore e il suo comportamento derivante dal disagio vissuto negli anni precedenti l'adozione. Dovranno inoltre essere sostenuti nell'affrontare *i temi sensibili dell'adozione* (TSA), quali l'informazione sull'essere stati adottati, la rottura del legame con i genitori naturali l'abbandono ed il confronto con il passato, la costruzione di una positiva identità di genitori adottivi, la costruzione di un'equilibrata identità etnica del bambino, l'inserimento a scuola e nel contesto sociale, il trattamento dei traumi senza aspettare che questi generino i loro effetti patogeni. E' opportuno inoltre che i servizi per il post-adozione si rivolgano non solo agli adottati, e ai loro genitori adottivi, ma anche alla famiglia adottiva nel suo insieme, con i figli eventualmente già presenti, e la famiglia allargata. I servizi per il post-adozione devono poi essere inseriti all'interno di una rete coordinata di professionisti, affidabile e corresponsabile, instaurata fra i Paesi di origine e quelli di accoglienza.

E' inoltre importante che gli enti locali e le aziende sanitarie, sotto il coordinamento delle regioni, costruiscano progetti di intervento articolati ed efficaci di "post-adozione".

2.2.4 Integrare i minori non accompagnati anche attraverso l'affidamento

Le ricerche e le analisi delle storie di vita dei minori non accompagnati evidenziano due percorsi di inserimento di primo periodo: uno, che attraverso le forze di polizia o dei connazionali integrati, conduce il minore verso un ingresso rapido nel sistema dei servizi offerti dall'amministrazione e dal volontariato locale, un altro, che attraverso connazionali conduce il minore ad un inserimento rapido nelle reti (e nel sapere) dell'immigrazione irregolare. Tra i due gruppi di minori, quelli che finiscono nel circuito penale e quelli che

finiscono nel circuito dell'assistenza, non si registrano differenze significative in termini di motivazioni, atteggiamenti e tratti culturali individuali.

Quello che sembra biforcare le strade è un complesso di circostanze, alcune minime o casuali, che possono essere ricondotte all'incontro con opportunità diverse. L'esito del viaggio è determinato, nel caso dei minori stranieri non accompagnati, dal viaggio stesso cioè dagli incontri e dagli stimoli che vanno a costituire il viaggio.

Per favorire la possibilità che i minori non accompagnati possano operare scelte nella direzione corretta, occorre che le istituzioni e la comunità sociale sappiano a loro volta scegliere un indirizzo chiaro a favore dell'integrazione e dell'interazione con questi minori per favorire opportunità e risposte capaci di orientare i minori nella direzione dell'inserimento sociale.

Vogliamo nell'ottica dell'integrazione segnalare una nuova strada che merita di essere valorizzata: l'**affidamento omo-culturale** a sostegno di una famiglia straniera che non si presume essere inadeguata, bensì in difficoltà temporanea (nel caso in cui ad esempio il bambino necessiti di cure mediche), o semplicemente desiderosa di offrire al minore delle opportunità di studio e di lavoro che non potrebbero essere accessibili nel suo Paese di origine e che sono importanti per costruire il suo progetto di vita.

Nella prima fase il minore non accompagnato, informato della possibilità dell'affido, mette in contatto telefonico il mediatore con i propri genitori in patria, facendo così emergere la presenza di una famiglia amica della stessa etnia nel territorio. Attraverso la preparazione e il supporto sia della famiglia che del minore si sviluppa un senso di appartenenza non conflittuale, nonché la costruzione di una nuova strategia identitaria.

Nella pratica dell'affido omoculturale si individuano diversi fattori di efficacia e innovazione, incentrati sulla famiglia come risorsa e insieme come obiettivo:

- viene rispettato l'inserimento in famiglia in quanto a priorità indicata dalla legge sull'affidamento
- la famiglia è luogo di mediazione per la crescita del minore nel rapporto con il contesto ospitante e la famiglia di origine; l'accordo con la stessa risulta vincolante per lo sviluppo del progetto educativo;
- la famiglia omoculturale rappresenta un contesto privilegiato per la comunicazione e la lettura dei bisogni (lingua, codici, significati, ecc);
- la famiglia omoculturale è ambito che favorisce il senso di appartenenza (è tramite per la relazione con i coetanei e la comunità di riferimento);
- la famiglia è per il minore esempio di riuscita integrazione;
- dopo i diciotto anni il minore può rimanere nel contesto familiare che spesso lo accompagna fino al raggiungimento di una reale autonomia;
- si ottiene una reale integrazione grazie al permesso di soggiorno per "affidamento" che permette di lavorare e può essere rinnovato alla maggiore età;
- le famiglie immigrate e residenti nel territorio hanno iniziato anche a sperimentare le prime forme di **mutuo aiuto**.
- l'economicità dell'intervento e il superamento di dinamiche assistenzialistiche.

Merita un impegno di attenzione la realizzazione dell'affidamento internazionale che può seguire percorsi e modalità diverse a seconda delle esigenze del bambino:

1. solo per quei minori adottabili che hanno serie difficoltà ad essere inseriti in una famiglia perché già grandicelli o con problematiche comportamentali o di salute **particolarmente gravi** l'affido potrebbe costituire una porta aperta verso la futura adozione, uno strumento attraverso cui i futuri genitori adottivi potrebbero conoscere i bambini, imparare a comprenderli, amarli ed avvicinarsi all'idea dell'adozione.
2. per quei minori che hanno necessità di cure mediche, oppure desiderano fare un'esperienza di lavoro all'estero con la sicurezza di una famiglia che li possano ospitare e seguire nel suo cammino di crescita, l'affidamento internazionale non sarebbe orientato alla risoluzione di difficoltà familiari ma sarebbe incentrato sulla necessità di offrire al minore straniero delle opportunità alle quali non avrebbe accesso nel suo Paese di origine.
3. in situazioni in cui è opportuno favorire il recupero della relazione con la famiglia di origine e auspicabile il ricongiungimento familiare, il sostegno della famiglia straniera in caso di difficoltà temporanea nell'educazione e nella relazione con i figli, nell'ottica dell'integrazione segnalare una nuova strada che merita di essere valorizzata: l'affidamento omo-culturale a sostegno di una famiglia straniera che non si presume essere inadeguata, bensì in difficoltà temporanea

2.2.5. Per un'informazione non pregiudizievole

E' opportuno contrastare le tendenze ad una rappresentazione mediatica superficiale o deformante di tematiche complesse e delicate, quali quelle relative all'immigrazione e alla condizione degli stranieri ed in particolare dei minori di origine straniera, tematiche che coinvolgono le vicende e le sofferenze di tante persone e di tante comunità. E' importante favorire impegni all'autoregolamentazione degli operatori dell'informazione, corredati eventualmente da meccanismi sanzionatori operanti in caso di inadempienza, per evitare che attraverso la comunicazione sociale si rafforzino stereotipi e luoghi comuni e soprattutto vengano incentivate (e sottratte al confronto e all'elaborazione razionale) reazioni di ansia persecutoria o di avversione nei confronti degli adulti e dei minori immigrati. Attraverso la generalizzazione e lo stereotipo si rischia di far rientrare in uno schema interpretativo negativo tutti gli individui e le esperienze che fanno parte di una determinata categoria. Il pregiudizio negativo, tendendo ad ignorare ciò che lo smentisce e a distorcere la percezione, rappresenta pertanto una forma, più o meno grave di mancanza di rispetto dell'immagine delle persone o dei gruppi etnici. Ma quando gli operatori dell'informazione finiscono per sollecitare non solo stereotipi, ma anche reazioni emotive di paura irrazionale o di ostilità rischiano di produrre un danno maggiore.

Conflitti sociali e tensioni emotive possono trasformare la presenza di stereotipi in occasioni di contrasti interetnici anche gravi. La presenza di stereotipi può favorire una distorsione cognitiva più o meno consistente, ma non merita necessariamente l'allarme che invece giustamente deve suscitare lo sviluppo di sentimenti avversivi, di paure, di tensioni emotive contro un determinato gruppo etnico. Nella società interculturale gli stereotipi etnici possono sussistere, ma alimentano storielle divertenti e non degenerano in forme di rifiuto o di ostilità.

Nutrire invece sentimenti ostili verso una certa categoria sociale o etnica prelude ad azioni distruttive molto più di quanto faccia l'avere uno stereotipo non lusinghiero su tale categoria. Alcuni pregiudizi possono permanere nel processo di avvicinamento tra gruppi etnici diversi, senza che si determinino atteggiamenti intolleranti o razzisti, purché si riducano le emozioni negative ed avversive.

Accanto ad azioni di contrasto nei confronti di comportamenti irresponsabili degli operatori dell'informazione e della comunicazione sociale, occorre trovare gli strumenti per valorizzare in positivo i comportamenti professionalmente più efficaci e costruttivi nella direzione di una società interculturale, aperta e democratica, attenta ai bisogni e alle esigenze di rispetto e di interazione dei più piccoli, qualsiasi sia la loro provenienza culturale. In quest'ottica tre possono essere le indicazioni da sollecitare: a) dare definizioni precise e non deformanti degli immigrati e delle loro diverse condizioni (evitando dunque di generare confusioni sul piano linguistico, per es. definire come clandestini i minori giunti in Italia e possessori di permessi di soggiorno o, peggio, i minori nati in Italia da genitori stranieri regolari); 2) contrastare la tendenza a descrivere gruppi e comunità in modo stigmatizzante, associandoli a squalifiche o a connotazioni aprioristicamente negative; 3) valorizzare le storie personali e le vicende umane nella loro peculiarità in modo tale da favorire la capacità del fruitore della comunicazione sociale di identificarsi ("anche noi avremmo potuto emigrare per aiutare la famiglia con quelle determinate difficoltà sociali e familiari").

L'informazione non pregiudizievole deve collegarsi ad un impegno sociale e culturale per favorire:

- a) la tolleranza e il rispetto dei diritti umani universali nei confronti dei popoli e delle culture diverse da quella maggioritaria;
- b) la piena validità del principio di responsabilità individuale e di non colpevolizzazione collettiva di fronte a singoli episodi delinquenziali;
- c) il diritto di tutti gli esseri umani e in particolare dei bambini a vivere al riparo da spirali di odio e di minaccia della loro integrità psico-fisica e da comportamenti capaci di proiettare sulla loro diversità etnica rappresentazioni sociali deformanti e negativizzanti.

2.3. SISTEMA SCOLASTICO E TERRITORIO: UN'INTEGRAZIONE PER INTEGRARE

Vivere in una comunità ed insegnare in un contesto multiculturale e multilingue sta diventando un fatto consueto e normale in molti territori italiani. Sistema scolastico ed **Enti locali** sono chiamati ad un impegno quotidiano di sperimentazione. Si tratta di consolidare percorsi virtuosi e creare reti di collaborazione.

È ormai diffusa l'opinione che l'azione dell'uno si rafforza se si sviluppa nella integrazione e collaborazione con l'altro, dialogando con i tanti protagonisti che operano sul

territorio. La presenza di bambini e ragazzi stranieri può essere un'opportunità per rimodellare il sistema dell'istruzione e le nostre città, le realtà locali globalizzate nelle quali viviamo.

Alla complessità di questa situazione ed alle preoccupazioni che ne possono derivare la scuola italiana ha cercato di rispondere con un suo modello. L' *Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e l'educazione interculturale*, istituito presso il MPI nel dicembre 2006, ha messo a punto un documento dal titolo **“La via italiana alla scuola interculturale”** che definisce i principi, le caratteristiche, le azioni da intraprendere per sostenere un “modello” italiano di integrazione.

La qualità dell'inserimento scolastico è tuttavia ancora a “macchia di leopardo” tra punte di eccellenza e situazioni di criticità. Una delle azioni principali del documento “ via italiana all'intercultura ”, sopraccitato, e della circolare ministeriale , 1 marzo 2006 ,” **Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri** “ è dedicata all'apprendimento / insegnamento dell'italiano come seconda lingua e alla valorizzazione del plurilinguismo. Un'altra azione è dedicata alla formazione diffusa di tutti gli insegnanti, alla formazione degli insegnanti in classi plurilingui, alla formazione dei dirigenti di scuole multiculturali. L'apprendimento dell'italiano è una componente essenziale del processo di integrazione, condizione di base per capire ed essere capiti, per studiare ed ottenere un successo scolastico, per partecipare e sentirsi parte della comunità scolastica e non. La centralità di questa azione è confermata dalle **leggi sull'immigrazione**, n. 40 del 6 marzo 1998 e n.189 del 30 luglio 2002 .

Per migliorare le condizioni di inserimento, accoglienza e integrazione degli alunni stranieri con strategie d'intervento efficaci occorre necessariamente un raccordo stabile di rete tra istituzioni, scuola e forze sociali per superare l'occasionalità legata alla buona volontà del singolo docente o del politico più sensibile per diventare perno di una progettualità educativa di tipo territoriale.

Occorrono inoltre proposte di trasformazione coerenti e concrete **dell'intera comunità istituzionale scolastica e di collaborazione tra scuola e territorio. Meritano per esempio di essere seriamente considerate:**

1. Formazione diffusa per tutto il personale della scuola, anche il personale non docente e amministrativo. Deve essere la scuola intera che si fa carico della buona integrazione degli alunni stranieri.
2. Formazione mirata e specifica per i dirigenti di scuole multiculturali.
3. Formazione specifica di insegnanti in classi plurilingui, per l'insegnamento dell'italiano come seconda lingua e la valorizzazione delle competenze linguistiche.
4. Nuovi approcci e contenuti interculturali nei piani di studio dei corsi di laurea per accedere alla professione insegnante.
5. Definizione di patti di territorio con gli Enti Locali e promozione di reti di scuole per una equilibrata distribuzione degli alunni stranieri.

6. Predisposizione di misure specifiche di orientamento, accoglienza e insegnamento dell'italiano L2 per gli studenti neoarrivati.
7. Rivisitazione dei programmi scolastici , delle discipline, dei libri di testo e degli strumenti didattici in chiave interculturale.
8. Promozione di protocolli di intesa con i Paesi di provenienza degli studenti anche per sostenere lingua e cultura d'origine ,per conoscere e valutare percorsi scolastici pregressi.
9. Potenziamento dei centri di istruzione degli adulti e coinvolgimento delle famiglie.
10. Promozione, in collaborazione con i media, di una campagna nazionale a sostegno delle politiche interculturali e per una nuova cittadinanza

Ma per sollecitare un cambiamento profondo, capace di favorire le interazioni costruttive tra i singoli, i gruppi e le culture e per superare le rischiosissime dinamiche di intolleranza che circolano nella scuola e nella società, occorre una proposta culturale ed educativa, capace di prendersi cura non solo dei minori stranieri, ma di tutti i piccoli cittadini della società interculturale che va costruita. Scegliamo di concentrare l'attenzione - per le potenzialità di innovazione che presenta - su un obiettivo che chiama in causa tutte le componenti dell'intera comunità scolastica.

2. 4. PROMUOVERE L'INTELLIGENZA EMOTIVA, L'INTELLIGENZA SOCIALE ED INTERCULTURALE NELLE SCUOLE

L'intelligenza emotiva è uno dei percorsi formativi possibili per favorire l'educazione interculturale. L'interazione tra l'intervento cognitivo e l'intervento nel campo emotivo e relazionale è considerata comunque fondamentale nell'educazione interculturale rivolta agli allievi. Si legge nel documento già citato del Ministero della Pubblica istruzione "La via italiana per la scuola interculturale e i minori stranieri": "L'educazione interculturale come educazione alla diversità deve tendere a svilupparsi **su due dimensioni complementari**. La prima è mirata ad ampliare il campo cognitivo, fornire informazioni poi muovendo la capacità di decentramento con l'obiettivo di mostrare la varietà di punti di vista da cui osservare una situazione, organizzandone lo scambio. (...) Tuttavia, **agire a livello cognitivo non basta** poiché il pregiudizio più radicato non viene messo in dubbio dalla smentita alle proprie opinioni, così se da una parte è fondamentale sottoporre a critica le informazioni di tipo naturalistico' che accettano e gerarchizzano le differenze, d'altro canto occorre **agire anche sul piano affettivo e relazionale**, attraverso il contatto, la condivisione di esperienze, il lavoro per scopi comuni, la cooperazione" (pp.16-17).

Va pensato un grande progetto educativo e formativo, rivolto agli insegnanti, ma capace, a cascata, di coinvolgere intensamente gli allievi ed in qualche misura le famiglie e finalizzato ad introdurre l'intelligenza emotiva come atteggiamento per affrontare i conflitti e l'intolleranza nei confronti di ogni genere di diversità, fra cui quella etnico-razziale.

Un tale progetto deve riuscire a garantire i seguenti quattro obiettivi: 1) responsabilizzare e sostenere gli insegnanti; 2) attivare l'intero gruppo classe come protagonista di un processo di crescente interazione ed integrazione; 3) affrontare costruttivamente la diversità che si presentifica nella scuola in tutte le sue manifestazioni; 4) aiutare gli insegnanti e gli allievi a crescere nel rispetto delle diversità e nell'interculturalità a partire dalla concretezza dei problemi e i conflitti quotidiani.

1) Responsabilizzare e sostenere gli insegnanti. Il progetto educativo e formativo deve risultare coinvolgente ed arricchente per il soggetto che lo deve portare avanti, ovvero per gli insegnanti: non deve dunque accompagnarsi ad un messaggio colpevolizzante o svalorizzante verso la capacità educativa degli insegnanti perché un tale messaggio non farebbe che aumentare le reazioni di ansia, di difesa e di ostilità nei confronti delle esigenze emergenti dall'ingresso nella scuola dei minori di origine straniera; non deve ridursi ad aumentare le già pesanti incombenze e responsabilità professionali che pesano sui docenti con un nuovo fardello doveristico, bensì offrire una proposta di valorizzazione delle loro competenze emotive e relazionali (e non solo delle loro competenze cognitive). Deve fornire strumenti di sostegno e di rielaborazione delle difficoltà quotidiane degli insegnanti e deve riuscire a fornire motivazioni ed energie necessarie per dare attenzione ed ascolto alla diversità etnico- culturale.

2) Attivare l'intero gruppo classe come protagonista di un processo di crescente interazione ed integrazione. Occorre mobilitare i docenti con una proposta, i cui effetti vengano avvertiti direttamente non soltanto dai minori di origine straniera, ma dall'intero gruppo classe. Un intervento che ghettizzasse gli allievi provenienti da altre culture, escludendo gli allievi italiani, finirebbe per risultare deficitario o controproducente rispetto all'obiettivo di costruire una *comunità scolastica interculturale, cellula anticipatoria di una società interculturale*, che potrà gradualmente affermarsi anche e soprattutto a partire dagli atteggiamenti delle nuove generazioni coinvolte dal sistema d'istruzione. Il gruppo classe nel suo insieme deve diventare il protagonista attivo di un impegno per l'accettazione e dell'integrazione delle differenze etnico-culturali e per la costruzione di una comunità non solo *multi*, ma anche *inter-culturale*. Le diverse componenti etnico-culturali devono imparare ad interagire nella quotidianità senza squalifiche ed emarginazioni, ma al contrario imparando a *vivere la differenza come un valore e a scoprire ciò che li accomuna*, così come i gruppi informali di qualsiasi natura, che si formano in ambito scolastico e che possono coincidere con differenze di genere, di territorio, di amicizia, di stile d'abbigliamento o divertimento, ecc ... devono imparare a valorizzare la propria identità senza contrapposizioni ed esclusioni violente e a rispettare regole e finalità comuni.

3) Affrontare costruttivamente la diversità che si presentifica nella scuola in tutte le sue manifestazioni. L'educazione è fatica a gestire le diversità. Nella scuola si affacciano quotidianamente diversità che fanno nascere conflitti e disagi.

La soggettività dei bambini è portatrice di originalità di modi espressivi e di approccio al mondo, ma anche di diversità di percorsi di vita, di problematiche esistenziali, strutture di personalità. Nella scuola si possono integrare o respingere diverse appartenenze sociali, culturali, etniche, linguistiche. Nella scuola si presentificano diversità di stili di apprendimento, di patrimoni conoscitivi, di capacità cognitive ed intellettive dei bambini. Nella scuola si confrontano e scontrano le diversità di genere. Si registrano modalità di interazione tra i sessi basate sul rispetto e sulla valorizzazione della differenza, ma più spesso sull'evitamento o piuttosto sulla squalifica e sulla contrapposizione e sull'aggressione. Un progetto educativo e formativo efficace deve sollecitare un atteggiamento di riconoscimento, di rispetto e di valorizzazione non solo delle differenze etnico-culturali, ma di ogni forma di differenza soggettiva che si esprime all'interno della vita scolastica (differenze di comportamenti e di capacità prestazionali, di abilità, di genere, ecc ...). Non avrebbe senso differenziare progetti educativi per le specifiche problematiche relative alla diversità senza intervenire preliminarmente e globalmente sulle problematiche emotive, relazionali, sociali e culturali nei confronti della diversità in quanto tale.

4) Aiutare gli insegnanti e gli allievi a confrontarsi con i problemi e i conflitti quotidiani. Un progetto educativo capace di misurarsi con la diversità, per trasformarla da occasione di conflitto a risorsa non deve svilupparsi sul piano ideologico, bensì deve favorire nei docenti la capacità concreta di confrontarsi con i problemi della quotidianità e deve individuare risposte efficaci nella vita scolastica e nelle interazioni che vengono a stabilirsi tutti i giorni tra allievi di origine straniera e allievi italiani, fra allievi di origine straniera e docenti, fra allievi di origine straniera tra di loro. La diversità non è un'entità astratta, ma una problematica che assume quotidianamente una forma determinata, fonte di stress e disagio per il docente: una problematica che può sembrare sempre mutevole con conflitti che cambiano aspetto, o, all'opposto, che appare particolarmente statica e resistente al cambiamento: la forma concreta delle difficoltà di comprensione del ragazzo recentemente arrivato in Italia, la forma dell'ansia del ragazzo con genitori con difficoltà di rinnovo del permesso di soggiorno, la forma degli insulti e degli epiteti che un minore straniero riceve dai compagni (o talvolta addirittura dai docenti), la forma dell'incertezza dell'insegnante che non sa che pesci pigliare di fronte ad un nuovo inserimento, la forma dell'isolamento o della mancanza di amicizie del minore straniero, appena arrivato, la forma della concentrazione di più minori stranieri nella medesima classe con il conseguente disagio degli allievi italiani e delle loro famiglie, ecc... Un progetto educativo e formativo efficace dovrebbe fornire agli insegnanti competenze emotive, relazionali e sociali per confrontarsi costruttivamente con tutto questo.

L'*intelligenza emotiva* rappresenta una prospettiva culturale che può effettivamente garantire la realizzazione dei suddetti quattro obiettivi, consentendo di dare sostanza ad un grande progetto educativo e formativo che metta in grado l'istituzione scuola e coloro che la gestiscono di imparare a non fuggire dalla diversità, a non averne paura, bensì a trasformare la diversità in valore e risorsa. E' la scuola il terreno della trasformazione possibile, della preparazione di una comunità interculturale attraverso il coinvolgimento e la crescita emotiva e cognitiva dei cittadini di domani. E' la scuola il terreno della

battaglia. I combattenti, gli insegnanti, sono spesso, poco foraggiati e demotivati, ma rimangono figure decisive.

Occorre formare gli insegnanti all'intelligenza emotiva, alla capacità di unire la mente al cuore, il codice della comunicazione e della riflessione con il codice dei sentimenti, che è quello privilegiato dall'infanzia e dall'adolescenza. *La diversità delle emozioni è il paradigma delle diversità*. Il rispetto dei sentimenti, propri ed altrui, può sollecitare in modo pieno il rispetto della persona e può favorire uno stile democratico dove ciascuno è chiamato a sviluppare la capacità di esprimersi assertivamente e nel contempo di dare all'altro la possibilità di fare altrettanto, imparando contestualmente a rispettare il punto di vista di chi è in minoranza e nel contempo a rispettare le regole e gli orientamenti del gruppo. Lo stile democratico così inteso può crescere come valore non solo formale, ma come esperienza profondamente e coerentemente vissuta nelle quotidianità del gruppo classe.

L'autoconsapevolezza emotiva è il fondamento dell'empatia. Riconoscere e rispettare la diversità dei propri sentimenti è indispensabile per imparare a rispettare la diversità dei sentimenti degli altri. Empatia è la capacità di andare in esplorazione nell'alterità dell'altro a partire dal rispetto di sé, è la capacità di decentrarsi rimanendo se stessi, è la capacità di mettersi dal punto di vista dell'*altro*, dal punto di vista degli *altri*, senza rinunciare al proprio sguardo. E l'empatia che consente di far emergere e far crescere, di accettare e valorizzare le differenze che si incontrano nella scuola: differenze di abilità e di intelligenza, di stili e patrimoni di apprendimento, differenze etniche e culturali, differenze di genere.

La regola fondamentale dell'intelligenza emotiva è che non esistono emozioni giuste e sbagliate, ma esistono soltanto emozioni che tendono a non essere pensate e/o a non essere dette ed emozioni pensabili e dicibili, tra emozioni bloccate o censurate ed emozioni che possono essere legittimate, tra emozioni non esprimibili (e pertanto destinate a trasformarsi in agiti distruttivi o autodistruttivi) ed emozioni che possono essere messe in parola.

E' possibile insegnare nella scuola e nella famiglia ai bambini e agli adolescenti la possibilità di mettere in parola e comunicare le proprie emozioni, piacevoli o spiacevoli, i propri punti di vista. I bambini possono imparare facilmente, se il contesto istituzionale e di classe non risulta eccessivamente caricato dalla trascuratezza degli adulti, che è legittimo esprimere la propria rabbia, la propria protesta, il proprio vissuto di dispiacere o di offesa, chiarendo con precisione il motivo che ha suscitato quell'emozione. Possono imparare che *tutte le emozioni hanno diritto di cittadinanza* e sono legittime, mentre non è legittimo insultare o aggredire. I piccoli imparano in genere con grande facilità e con grande interesse i principi e i metodi dell'intelligenza emotiva, quando incontrano adulti che li propongono, li sperimentano, li vivono con coerenza. E' possibile insegnare gradualmente agli allievi nel gruppo classe ad esprimere i propri vissuti e le proprie idee, con assertività e chiarezza, superando in qualche misura insicurezze e paure. E' possibile aiutarli a chiedere di non essere interrotti, imparando contestualmente a non interrompere gli altri. Insegnare loro ad *ascoltare* e nel contempo a garantire il rispetto di chi sta parlando, il rispetto di chi esprime e vive la propria irriducibile diversità soggettiva.

Progetti sperimentati in numerose scuole degli Stati Uniti e di altre parti del mondo, progetti sostenuti dal governo in Gran Bretagna, esperienze e ricerche compiute nel nostro paese dimostrano che l'applicazione dei principi e dell'intelligenza emotiva e sociale nelle scuole di diverso ordine e grado consente di ottenere importanti obiettivi fra i quali:

miglioramento dell'autostima e dell'autocontrollo dei singoli, della capacità di riflettere prima di agire; minori umiliazioni verbali in classe tra individui e gruppi e maggiore comprensione e tolleranza delle diversità; minore aggressività nei maschi, minore tendenza all'autoaggressività nelle femmine, minore numero sospensioni ed espulsioni, minore incidenza di reati; risultati migliori nelle verifiche del rendimento scolastico, maggiore numero di richieste d'aiuto da parte dei coetanei, miglioramento della capacità di prendere decisioni in senso socialmente positivo dentro e fuori la classe, maggiore capacità di gestire i conflitti tra gruppi con identità su base etnica o con altre basi di vario genere.

E' necessario tuttavia che gli insegnanti imparino loro per primi questa competenza. Spesso infatti sono coloro che hanno responsabilità educative che non sanno rispettare i propri ed altrui sentimenti, che non sanno comunicare e lasciar comunicare vissuti emotivi ed opinioni: circolano frequentemente nelle riunioni degli insegnanti (e peraltro di molte altri ruoli professionali) formalismo ed intellettualismo, paura del giudizio e sottomissione, inautenticità emotiva e difficoltà ad esprimersi con assertività, squalifiche e tendenza a sovrapporsi agli interventi altrui.

Apprendere ad insegnare per insegnare ad apprendere. Questo è la *mission* che deve essere prospettata ai docenti, aiutandoli a muoversi in questa direzione. Non si nasce "imparati". Né si esce dall'università sapendo insegnare. Occorre comprendere che per insegnare occorre un cammino formativo e sono indispensabili, capacità di legittimazione linguistica, culturale e mentale delle emozioni, capacità di autocontrollo e di gestioni delle emozioni soggettive suscitate dall'attività educativa, capacità di motivarsi e di motivare gli allievi a definire e a svolgere gli obiettivi scolastici, attivando globalmente la soggettività e non solo l'intelletto, competenze all'ascolto empatico, abilità sociali nel percepire e nel trattare i conflitti. E' in altri termini *indispensabile sviluppare l'intelligenza emotiva dei docenti per farla crescere negli allievi nella prospettiva di un'intelligenza interculturale*.

Si rivelano d'altra parte del tutto inefficaci le campagne di sensibilizzazione nelle scuole che puntano ad enfatizzare i valori ideologici o folkloristici dell'interculturalità senza tuttavia intervenire sulle radici emotive dei comportamenti di rifiuto e di avversione ai danni dei soggetti portatori di diversità, sugli *acting out* e sui sequestri emozionali che stanno alla base dell'intolleranza e dell'indisponibilità verso i minori stranieri e più in generale nei confronti dei soggetti più fragili e meno garantiti. Interventi nei confronti degli allievi di tipo esclusivamente didattico e cognitivo sui temi dell'integrazione etnica, lezioni sulla società interculturale, che si collocano sui piani alti dell'etica o della psicologia sociale non riescono ad elaborare l'esperienza sociale e relazionale concreta degli allievi, lasciano sostanzialmente le cose come stanno e si rivelano un alibi per le istituzioni di fronte alle carenze di prevenzione nei confronti del pregiudizio e dell'intolleranza esistenti nelle scuole.

Occorre aiutare dunque gli insegnanti a lavorare con l'intelligenza emotiva, facendo aumentare in loro l'autoconsapevolezza sui sentimenti associati all'attività docente e alle difficoltà istituzionali e relazionali con i ragazzi problematici, portatori di una diversità. Se gli insegnanti non imparano a rispettare la varietà e la fluidità delle proprie emozioni, trovando comprensione e sostegno soprattutto sui vissuti più negati ed incomunicabili di disagio, rabbia, sfiducia, frustrazione, impotenza, ansia, senso di colpa ecc ... non potranno riuscire a rispettare e a far rispettare la diversità dei sentimenti, dei generi, delle esperienze, delle abilità, delle culture dei loro allievi. Si tratta in altri termini di aiutare gli insegnanti a lavorare con l'intelligenza emotiva per mettere i bambini e i ragazzi nelle

condizioni di sviluppare la loro capacità di riconoscere, distinguere e mettere in parola i sentimenti, che prendono avvio dal *qui e ora* dei mille accadimenti piacevoli o spiacevoli del gruppo classe, dagli infiniti conflitti e dalle infinite tensioni della vita sociale scolastica e del processo di apprendimento.

Le tecniche per contrastare il pregiudizio e l'intolleranza (per favorire le amicizie fra gruppi ostili, per contrastare gli stereotipi etnici, per far lavorare insieme gruppi ostili in *classi puzzle* ...) richiedono insegnanti emotivamente intelligenti e sistematicamente formati in gruppi di lavoro e di supervisione, dove possano ricevere aiuto di fronte alle difficoltà e dove possano sviluppare la propria intelligenza emotiva e la propria intelligenza sociale, che è la capacità di gestire i conflitti tenendo conto delle emozioni dei singoli e dei gruppi.

Bisogna creare le condizioni perché gli insegnanti possano essere coinvolti in gruppi di formazione e supervisione all'interno dell'orario di lavoro con progetti finalizzati allo sviluppo dell'intelligenza emotiva e dell'intelligenza sociale ed interculturale. E' necessario che in ogni scuola possa nascere almeno un gruppo con queste caratteristiche per consentire verifiche sul campo, per favorire la crescita della motivazione e della disponibilità al cambiamento e all'apprendimento emotivo e sociale da parte degli insegnanti.

Le finalità di questi gruppi possono essere:

- 1) Aiutare gli insegnanti ad affrontare lo stress quotidiano, derivante dalle problematiche indotte dagli allievi portatori di varie tipologie di diversità (fra cui quella etnico culturale); favorire la capacità di mentalizzare le difficoltà trasformandole in occasioni di apprendimento emotivo e sociale.
- 2) Evitare che gli aspetti di immaturità emotiva e sociale degli insegnanti, aggravati da fattori di stress o dalla mancata elaborazione di sentimenti negativi quali la frustrazione, la stanchezza, la paura e la rabbia finiscano per alimentare atteggiamenti di insensibilità, indisponibilità e disprezzo nei confronti dei minori stranieri.
- 3) Favorire un clima di accettazione e fiducia reciproca, di scambio e di cooperazione tra i docenti, basato sull'autenticità emotiva, sulla condivisione delle difficoltà, sulla riduzione dei non detti e dei conflitti espliciti e dei impliciti all'interno del gruppo docente, per fare in modo che la cooperazione e la gestione sana dei conflitti possano svilupparsi tra gli educatori come premessa necessaria affinché si possano sviluppare tra coloro che dovrebbero essere educati.
- 4) Migliorare le competenze emotive e sociali degli insegnanti affinché possano esportare gli atteggiamenti mentali, relazionali e metodologici acquisiti in atteggiamenti mentali, relazionali e metodologici da proporre con coerenza e convinzione nel gruppo classe.